

Hermanitos Verdes_ Una mostra pop_antologica

HVA - "Child Friendly"

West Village Gallery, Modena, 18 Ottobre - 9 Novembre 2008

Si prendano due fanciulli modenesi e figli d'arte formati a Nordest (nello luav di Manfredo Tafuri e Aldo Rossi) a cavallo tra gli anni ottanta e gli anni novanta; li si mandi in giro per l'Europa con i primissimi esperimenti Erasmus (a lezione da Françoise Choay e Henri Ciriani); gli si affianchi un'architetta cilena, di formazione madrilenia; li si metta in uno studio professionale in provincia (ma «città media felix» piace di più a tutti); gli si affidino incarichi di edilizia pubblica (scuole, presidi per anziani, centri socio-sanitari). Si aggiungano un istintivo impegno sociale d'altri tempi, una verve polemica naturale verso pensieri e pratiche dominanti, un senso critico corrosivo che ha punte di militanza (ma sempre con molta auto-ironia). E ancora: piccole creature, vivaci e curiose che riaprono memorie e sogni dell'infanzia, tortellini dell'Aldina, molte riviste (non patinate) internazionali, tanta tanta buona musica di ogni provenienza... Si agiti a dovere e si otterranno gli Hermanitos Verdes. Qui in mostra, per la prima volta da soli.

Il carattere ludico e dissacratore dell'allestimento non deve però trarre in inganno circa la serietà del lavoro e il rigore della ricerca di questi 'giovani' architetti (in un Paese come il nostro, i quarantenni *sono* giovani!) che desta un interesse particolare per il meritorio intento di porsi nella migliore tradizione del moderno, senza però rinunciare a sperimentazioni e esplorazioni creative e originali. Proprio questa misura di impegno - il muoversi cioè tra le sponde di un repertorio formale consolidato (e nobile) e istanze di rinnovamento (in particolare sensibili ai temi ecologici, del risparmio e dell'invenzione tecnologica) - mi sembra uno dei tratti distintivi più interessanti dell'attività degli Hermanitos.

Eduardo Souto de Moura ama ripetere che tra il «Regionalismo critico» alla Frampton e l'International Style, lui sceglie un meditato «Internazionalismo critico». Credo che questa definizione ben si adatti anche agli Hermanitos. Infatti, chi cerchi in questi progetti tracce di architettura vernacolare o ammiccamenti linguistici in omaggio a un presunto *genius loci* emiliano resterà deluso. E resterà deluso anche chi vorrà trovare apparentamenti con le grandi famiglie dell'architettura italiana (soprattutto accademica) del Novecento: non ossessioni tipologiche, non neo-storicismo espressionista, non asfittica riproduzione di modelli (che pure, in una qualche stagione, furono felici).

In questi progetti, però, non si trova nemmeno la spregiudicata gratuità della forma o il «fuck the context» del Rem_Archi_Star. Infatti, quello degli Hermanitos Verdes è un «silenzioso fare», come suggerisce Giovanni Damiani nel catalogo della mostra collettiva di architetti *under 40* a cui hanno partecipato nel 2006. Quella degli Hermanitos Verdes è una architettura *gentile*. Mi piace, questa definizione.

Ma cos'è, esattamente, un'architettura *gentile*?

Se si guardano, ad esempio, i progetti per gli ampliamenti delle scuole nella provincia di Modena - a San Prospero (1998-2004), a Vignola (1997), e a Fossoli (2001) - si può

osservare una notevole maestria nel dare soluzioni ospitali e di carattere anche con elementi semplici con esiguità di mezzi. Un'architettura civile: "povera" nel budget, ma non nella cura dei dettagli e nelle piccole invenzioni: l'architetto cileno Mathias Klotz negli uffici Hunter Douglas a Santiago (2006-07) propone una scala tal quale quella della palestra di Vignola: solo una curiosa coincidenza o un indizio della circolarità *global* di alcune (buone) idee? Prima ho citato Souto de Moura; forse non è un caso. Ritrovo qualcosa di portoghese in questi edifici degli Hermanitos. Alvaro Siza più di altri. Si dirà: come si può pensare un volume siziano senza il candore del bianco abbacinante degli intonaci, resi ancora più immacolati dalla luce dell'Atlantico? Giusta obiezione. Infatti, al contrario, qui troviamo i caldi toni della pianura padana: gli ocra, i rossi, il mattone. Ma anche - soprattutto negli interni - inaspettati colori squillanti: gli azzurro accesi o gli arancione 'becco di papero': la ricerca cromatica è importante in queste architetture, e chiede di essere sottolineata perché concorre alla espressività dei volumi. Ma questi hanno delle morbidezze, delle piccole trasgressioni apparentemente non necessarie, che fanno pensare alla lezione maestro lusitano, meditata (come d'altronde dovrebbe essere sempre per la lezione dei «Maestri»).

Ancora in riferimento alla *gentilezza*, esemplare mi sembra l'intervento per il Centro socio-sanitario per pluriminorati sensoriali a Modena (2005). Un edificio semplice - sviluppato con molta attenzione sia agli ospiti che al quartiere - a cui la scelta di una parete frangisole in listelli di legno lungo tutto il prospetto verso la città dà un carattere pacato ed elegante. Anche l'intervento per il Centro sociale per anziani a Modena (2000) interpreta in modo delicato, ma per nulla mimetico o rinunciatario, il rapporto con l'edificio preesistente, e di nuovo il legno di rivestimento del volume dell'ascensore pronuncia parole di attualità. La "Croce Blu" che dà il nome al centro, in lamiera forata dipinta, rende chiaramente riconoscibile il presidio su via dei Giardini, ma con grazia.

La ricerca praticata nei concorsi non contraddice il carattere delle opere realizzate. Per alcuni versi approfondisce i temi più presenti nell'attività dello studio, riferiti alla dimensione collettiva dell'architettura. Ecco dunque i progetti per le altre scuole - l'Ampliamento della scuola media e nuova scuola elementare a Fano (2003), la Nuova scuola elementare a Fiez in Svizzera (2003) e la Scuola dell'infanzia a Prato (2008) - nei quali la stringente logica distributiva si sposa con una attenzione agli spazi aperti, alla relazione interno/esterno e al linguaggio, insieme domestico e neorazionalista, dei prospetti.

Ci sono poi i progetti per gli impianti sportivi: la Piscina intercomunale nel parco agricolo di Lissone (2001), il Centro sportivo comunale a S. Martino in Rio (RE, 2008) e il Palazzo dello sport a Guastalla (2008). Le tre proposte sono unite da un forte intento di relazione con il paesaggio, che qui risulta particolarmente convincente, e da una notevole efficienza del collegamento tra le parti (una volta si sarebbe detto forse *funzionalismo*). Sta invece a sé il progetto per una Palestra scolastica tipo (Romania, 2005), in cui prevale l'interesse per la riproducibilità di un modello a basso costo.

Ancora progetti per edifici pubblici nelle proposte per il Centro culturale e biblioteca a Pegognaga (Mantova, 1999), per il Museo della Pallavolo a Modena (2005), per la Biblioteca comunale di Maranello (2007) e per il Centro culturale "Gabriela Mistral", Santiago del Cile (2007). Questi sono forse i lavori in cui di più prevale l'immagine dell'edificio, quello che nelle aule universitarie si definisce «il contenuto iconico», ma mai convenzionale. Si tratta di concorsi di idee, nei quali l'impatto di un carattere ben riconoscibile e accattivante prevale sullo studio degli spazi o di dettaglio.

Nell'attività per i concorsi si consente di indagare anche un'altro importante aspetto nella riflessione sull'abitare: il tema della residenza sociale. I progetti per l'Insediamento residenziale protetto per anziani a Ozzano (Bologna, 2004), le Residenze economiche sperimentali "ELEMENTAL" in Cile (2004) e l'Insediamento residenziale sociale in Galizia (2006) dimostrano la fecondità di questa ricerca che ha, tra l'altro, il pregio di applicare una colta e sistematica esplorazione tipologica a temi di marginalità sociale.

Vi è poi anche una produzione sul tema della residenza *tout court*: è il caso dei progetti per un Insediamento residenziale in un parco a Pordenone (2003) e per un Edificio residenziale e direzionale a Zaragoza (2006). Se nel primo caso si dà la possibilità di sperimentare la 'casa nel verde', nel secondo - un edificio alto in contesto urbano denso - è una metafora naturalistica a sottrarre la proposta a una soluzione banale e di maniera. Date le ristrette dimensioni del lotto d'angolo a disposizione, all'interno di un isolato urbano, qui gli Hermanitos immaginano il complesso come un geode. All'esterno continuità di superficie (cosa che peraltro consente di ottenere una certa linearità della cortina edilizia, sebbene animata da un'alternanza nei materiali di rivestimento), all'interno invece le 'gemme' di cellule abitative estruse, con l'esito di uno spazio di servizio (la corte) articolato e non convenzionale.

Questo frettoloso ritratto non sarebbe completo se non ci si riferisse anche alla questione della scala del progetto. Infatti, il lavoro non si esaurisce con lo studio dell'oggetto architettonico, dell'edificio. Come forse gli ultimi veri *architetti generalisti* di formazione, gli Hermanitos si interessano anche della scala territoriale (con i due concorsi per l'aeroporto di Santiago del Cile e la Riqualficazione e ampliamento del Parco dell'Idroscalo a Milano, 1999) e della piccola architettura effimera: è il caso del Padiglione temporaneo in balle di carta da macero per la fiera del libro di Madrid (2007) e della Folie nel porto di Rotterdam (2007), per il concorso internazionale *Follydock*. Quest'ultima - «una struttura in multistrato di betulla, rivestita con un impasto di sabbia, paglia e argilla proveniente da diverse regioni dell'Olanda, omaggio alla capacità degli olandesi di costruire la propria terra» - ben dimostra l'interesse dell'Atelier per la materialità dell'architettura e la sensibilità al rapporto con la terra.

E poi, ancora, il *divertissement* della casa tascabile: la Foldable House n. 1, casa pieghevole per bambini (2004), è un ingegnoso sistema di cartone perfettamente richiudibile che sarebbe assai piaciuto a Bruno Munari. Ma anche questa trovata giocosa dà lo spunto per un ulteriore approfondimento del tema. Nasce così la Foldable House n. 2, modulo abitativo d'emergenza (2005), tema quanto mai attuale sia in termini sociali sia all'interno del dibattito disciplinare: è di quest'anno infatti l'iniziativa di mostra e concorso Casa per tutti che la Triennale di Milano ha dedicato alle forme di residenza temporanea, («casa-mobile, casa-abitacolo, casa prefabbricata, alloggio minimo»). Date le premesse, attendiamo al varco gli Hermanitos anche per la produzione di un prototipo di *industrial design* (più probabilmente esiste già, nascosto da qualche parte, ma non è qui in esposizione).

La mostra HVA - "Child Friendly" - mette allegria: non solo per le bandierine a muro, il doppio livello di fruizione («la prima mostra di architettura per bambini»), il pavimento rosa e la raffinatissima Casa di bambole (degnà di Ibsen?). Mette allegria perché ci restituisce la possibilità di praticare ancora la professione dell'architetto in quel modo colto, consapevole e misurato che a tratti, nell'ultimo decennio, è sembrato irreversibilmente perduto.

Il nostro paesaggio - tra anonimi poli terziari di grandi imprese con acronimi impronunciabili, villette naif di geometri laureati, assicuranti palazzine *déjà vu'* di cooperative benintenzionate e pezzi unici di grandi nomi - pareva cancellare progressivamente le architetture gentili e, con loro, quella dimensione artigianale e intelligente del fare, un po' idealista ma non ideologica, per cui tanti di noi avevano scelto questo mestiere.

Laura Montedoro

Milano, 13 ottobre 2008